

Dossier L'opinione di Gianni Mura

Ronaldinho l'hanno comprato per la tv

Mentre esce un suo libro sull'amato **Tour de France**, il più grande giornalista sportivo italiano ne ha per tutti. «Il **brasiliiano** è un acquisto mediatico, fatto per vendere maglie». Ma se la prende anche con «l'informazione sul modello **Novella 2000**» e «i **telecronisti** entusiasti persino se la partita è un orrore»

di **Luigi Bolognini**

PRESENTAZIONE ufficiale del libro di Gianni Mura, al Festivalletteratura di Mantova: «Salve, siamo tre suoi ammiratori, siamo venuti da Isernia». 626 chilometri. Un episodio che illustra il culto di cui sono circondate le storie di Tour della prima firma sportiva di Repubblica. Il cui fascino va oltre il ciclismo e si spiega con la dirittura morale, la nitidezza dello stile, l'ironia, la cultura. E la schiettezza, che conferma in questa intervista a ruota libera.

Mura, il primo articolo del libro, e il suo primo Tour, datano 1967. Albo dei giornalisti alla mano, non aveva 22 anni. Però sulla morte di Simpson sul Mont Ventoux sapeva già scrivere così: «Il sole lo ha preso. Non si sa se quello vero o un altro sole interno chimicamente deflagrato, un cuscino di fuoco intorno al cuore».

Come si fa?

«È la sorpresa per chi è abituato al giornalismo di ora: ai tempi si lasciavano scrivere certi tipi di pezzi, anche a un 21enne arrivato al ciclismo per caso, solo perché prima di un Giro uno dei titolari era finito in ospedale. Anche i quotidiani sportivi avevano la cosiddetta terza pagina, quella della cultura, c'era molta più attenzione alla scrittura, che poi è precipitata. E gli articoli erano molto più lunghi: minimo una colonna e mezza, per Italia-Francia del 2006, dove qualcosa è successo, ho fatto 70 righe. Gianni Brera ora sarebbe disoccupato o avrebbe perenni travasi di bile».

Che è successo?

«Banale dirlo: la tv. Ha abbassato il livello culturale, ma soprattutto manda l'intera tappa in diretta e non solo gli ultimi 20-30 chilometri, come allora, levando spazio al racconto. Da suiveur, cioè al seguito, sono diventato precedeur, cioè al traguardo arrivo io prima dei ciclisti, vado in sala stampa e guardo la tv».

Nelle sue cronache mette anche cose apparentemente slegate, come il cielo, il panorama e la cucina.

«È che sono uno e trino. Nel senso che faccio tutto io: cronaca, intervista e colore, cioè contorno. E ne sono felice. Uso la metafora della spugna: mi imbevo di situazioni tecniche, emozioni, atmosfere, sensazioni e spremo tutto su foglio».

Sempre con la Olivetti?

«Ormai sono l'unico che usa la macchina da scrivere, e questo mi vale 4-5 interviste durante il Tour. Quando me la rubarono, nel 2003, "Le Figaro" fece un titolo a 4 colonne. Me ne arrivarono due, omaggio di lettori ignoti».

La maiolata gastronomica più maiolata che ha fatto al Tour?

«Luglio 2003 a Bordeaux, ristorante "La Tupina", 37 gradi all'ombra. Di antipasto tripe di bue saltate in padella con aglio e peperoncino. E le riordinai al posto del dolce. Cameriera e chef credevano li stessi deridendo. Anche per cose così il Tour è una resurrezione dopo 38 domeniche di sofferenza, cioè di Serie A».

Giusto il calcio. E il cibo, se vogliamo.



Gianni Mura (Milano, 1945) ha iniziato la carriera nel 1964 alla Gazzetta dello Sport. Ha poi lavorato per Corriere di Informazione, Epoca, L'occhio e - dal 1976 - per Repubblica. Qui con il vino, amato non meno del ciclismo. In basso, Ronaldinho al Milan

Da anni fa i pronostici al campionato fingendo di leggere dentro una palla di lardo. Nella quale stavolta ha letto: 40% di chance scudetto a testa per Juventus e Inter. Conferma?

«Confermo, con qualche venatura più rosea per la Juventus».

Roma? Fiorentina? Milan?

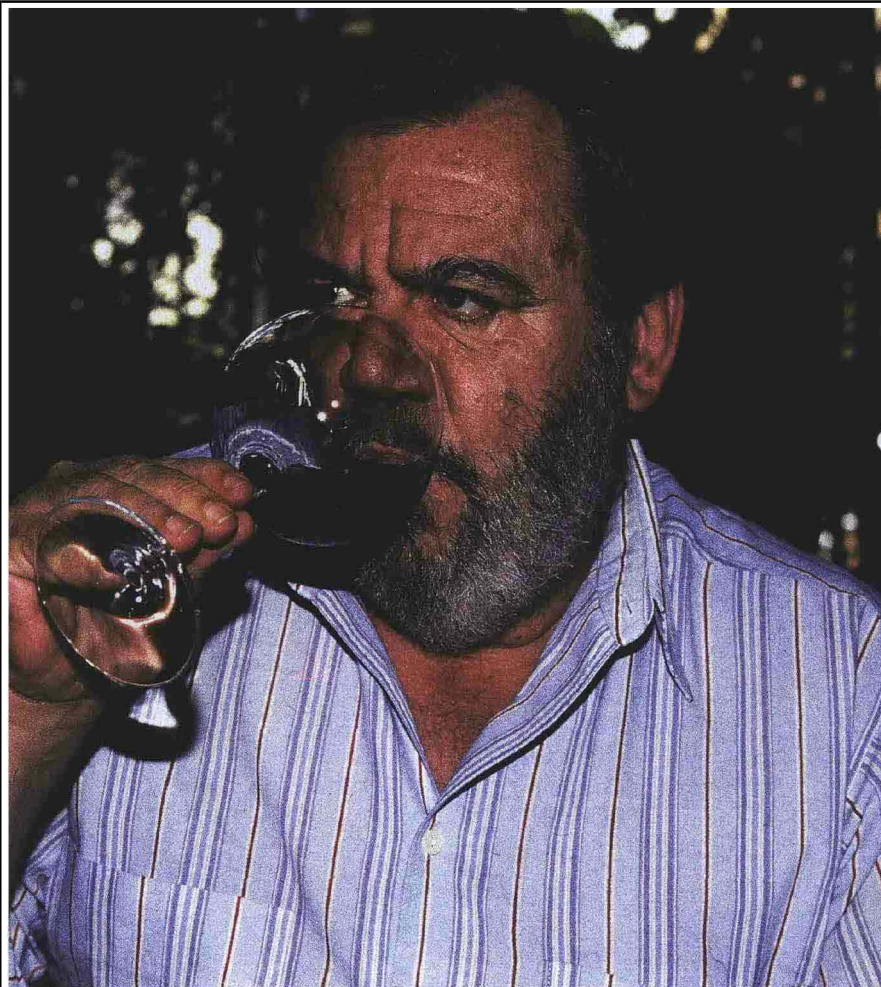
«La Roma avrà problemi tattici e credo di spogliatoio, ha fatto una campagna acquisti poco convincente a partire da Baptista. La Fiorentina è un bellissimo progetto, ma in divenire. Il Milan è un vero mistero. Da tre anni dice che deve ringiovanire, specie in difesa, e da tre anni acquista punte e uomini su d'età. Farà una brutta fine».

L'Inter resta favorita?

«Senza entusiasmi. Le squadre di Mourinho tendenzialmente giocano male. Però sono solidissime, coriacee: segnano pochi gol ma ne pigliano pochissimi. Per dirla con un celebre slogan, l'Inter è una forza tranquilla».

E come mai crede tanto alla Juventus? Non ha troppo muscolo e poca fantasia?

«Perché, all'Inter chi c'è di fantasioso? Ibrahimovic non è fantasioso, è imprevedibile, che è diverso. La Juve ha Del Piero, magari a mezzo servizio, il fosforo di Camoranesi e Giovinco che farà bene se avrà fiducia. E non sottovaluterei Marchisio».



Gianni Mura,
LA FIAMMA GIALLA
Minimum Fax, pp.464, euro 17,50

Chissà quanto ha pianto, il cuore di Simone Barillari, l'uomo che ha dovuto scegliere quali brani inserire e quali no nel libro da lui curato che raccoglie le migliori corrispondenze di Gianni Mura dalle strade del Tour de France. Alla fine si è dovuto limitare a 121, ma potevano essere tranquillamente il quintuplo, salvo che ne sarebbe uscita una Treccani. Ma sarebbe stata una Treccani del giornalismo, posto che in molti passi questi articoli sconfinano allegramente nella letteratura. Perché con tutto il rispetto per "Giallo su giallo", il suo (più che buono) debutto letterario, uscito l'anno scorso per Feltrinelli, il vero romanzo di Mura è questo, che ha scritto anno dopo anno, estate dopo estate, dalla Francia. Puzza di sudore e profumo di lavanda, discese ardite e risalite, Alpi e cassoulet, Pirinei e choucroute, campioni e brocchi, finti puliti e veri drogati, la musica di Brel e Brassens e il chiasso delle folle in attesa. È il ciclismo, lo sport più vero (malgrado il doping) perché l'unico che si svolge sulle strade percorse anche dalle persone comuni. Per espressa volontà dell'autore, la sua parte di proventi sarà devoluta a Emergency. (l.b)



Giovinco e Marchisio, due dei pochi giovani in Italia.

«Sì, la Juve sta facendo una politica dei giovani ottima. In generale non siamo il cimitero degli elefanti di cui si è detto, ma spazio alle nuove leve se ne dà poco. Penso a Giuseppe Rossi, che è stato un crimine far scappare, e penso all'Under 21 per cui si sospende mezza Serie B perché i ragazzi giocano tutti lì. Ma è storia vecchia: io di 18enni titolari ricordo solo Rivera, Baresi, Bergomi, fenomeni veri. All'estero Fabregas e Torres sono più facili. Il punto è più ampio: Borriello a Genova stava benissimo, ha segnato 19 reti, ha accettato di tornare al Milan per giocare un posto con Inzaghi e Pato. E si è beccato tra capo e collo Ronaldinho e Shevchenko. Che senso ha?».

Che senso ha?

«Ormai si fanno acquisti mediatici. Ronaldinho, comunque vada, e su di lui qualche dubbio l'ho, è un affare perché fa vendere 40mila maglie col numero 80. E almeno è un giocatore di indiscusso talento. Ma di solito gli stranieri sono presi a mucchi, sconosciuti, nella speranza che si azzeccchi il crack tipo Kaká. Una volta arrivavano Platini, Maradona, Zico. L'ultimo fuoriclasse vero sbarcato qui è il Ronaldo dell'Inter, anno 1997».

Ma lei ha sempre un antidoto al calcio business: il Chievo, la squadra che è stata

più vicina a farla tornare tifoso.

«Ho smesso nel 1964 quando sono entrato alla Gazzetta. Prima tenevo all'Inter, poi sono passato al Milan per ripicca quando vendettero Angelillo. Ma alla Gazzetta mi dissero che non dovevo tifare e smisi. Comunque il Chievo mi sta simpatico e resta una favola da raccontare. Anche se i tempi della Uefa e del primo posto sono spariti per sempre e la rosa è più ampia di quella dell'Inter, benché con altri ingaggi. Ma ha tenuto Pellissier e credo si possa salvare, ed è una dalle poche cose accettabili in questo calcio».

L'inizio non è stato dei migliori in effetti.

«Non ho notato differenze con la chiusura dell'ultimo campionato. Allora gli interisti che devastano Parma, stavolta i napoletani che devastano un treno».

Una cosa buona dell'avvio di stagione?

«Che i Della Valle perseverino nei loro gesti, anche piccoli, ma capaci di svelenire l'ambiente, come il terzo tempo in tribuna, guardando Fiorentina-Juventus accanto a Cobolli Gigli. Sarebbe bello ci fossero altri come loro».

E se ci fossero lealtà e sportività.

«Un altro sogno è la panuelada spagnola, la contestazione a una squadra fatta solo sventolando i fazzoletti. Qui invece se la

squadra vince anche rubando va tutto bene, e se non vince si contesta spaccando tutto. Servirebbe un miglioramento della cultura calcistica, ad esempio importando qualche allenatore straniero. Mourinho c'è, ma vorrei Hiddink, Benitez, gente così».

Non dovrete farlo voi giornalisti?

«In teoria sì, poi arriva la pay tv coi suoi cronisti entusiastici anche quando le partite sono dei veri orrori, ed ecco che il gusto per il bel calcio si impoverisce irrimediabilmente».

Ma qualche torto l'avrete anche voi della carta stampata, mica può esser colpa solo di Caressa e soci.

«Certo. Ormai l'informazione, e non solo sportiva, tende in gran parte al modello "Novella 2000". La Gazzetta tanto per non fare nomi, una volta era la Bibbia, quel che scriveva era legge. Adesso è gossip: calciomercato perenne, fidanzate dei calciatori, donne seminude, mondanità. Prima si rivolgeva agli sportivi, ora vellica i tifosi. Ha cambiato vari direttori, ma poi per leggere un fondo attendibile serve ancora Cannavò».

Chiuda con una nota di speranza.

«C'è da sperare, sempre. Come nel Tour, qualcosa di bello si vedrà sempre, anche nel calcio attuale. Gli ultimi Europei sono stati confortanti: lì ha vinti chi ha giocato meglio».